L'eco degli avvenimenti polacchi nei congressi del PCI

Umbria: il dibattito sui punti cruciali della «terza via»

Negli interventi grande impegno politico e ideale - Conclusioni di Gianfranco Borghini - Progetto per la regione, contro la crisi

Dal nostro inviato

FOLIGNO — Stato d'assedio, regime militare, guerra civile; parole che hanno pesato come pietre su questo secondo congresso regionale dei comunisti umbri, che ha vissuto momenti di grande tensione politica ed ideale, così come hanno pesato le parole democrazia e socialismo, termini di una equazione — si è detto — che non deve essere impossibile risolvere.

Dalla relazione del segretario regionale Claudio Carnieri alle conclusioni di Gianfranco Borghini, la tragedia polacca ha sovrastato un dibattito che ora proseguirà nelle sezioni, nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nelle assemblee elettive, fra la gente.

Il giudizio della relazione era netto, andava oltre la solidarietà e la condanna per investire l'acuta preoccupazione dei lavoratori, delle masse popolari di una regione che per prima, con la marcia Perugia-Assisi, era divenuta soggetto di quella «diplomazia dei popoli», definita arma di pace; e per investire l'ansia dei comunisti di fronte ad una tragedia che li riguarda per la qualità dei problemi, per i soggetti in campo — la classe operaia, innanzitutto — per il futuro dell'Europa. Ognuno, intervenendo, ha voluto misurarsi con questa vicenda, per pronunciarsi sulle posizioni del partito, per approfondirle nella consapevolezza di dover fare avanzare — come si è più volte ripetuto — una analisi scientifica, marxista della società socialista.

E di fronte a un dramma che di ora in ora si fa più terribile, ci si domanda se per evitare che la Polonia precipiti in una sanguinosa guerra civile, si debbano non solo ripristinare le sue libertà conculcate, cessando lo stato d'assedio, ma si debba andare anche verso un governo che sia autentica espressione dell'unità della società; un governo — ha detto Borghini — che sia capace di portare avanti il processo di rinnovamento avviato all'indomani delle lotte operaie dell'Ottanta. Il fallimento delle forze che hanno diretto la Polonia e che non hanno più una benché minima base di consenso, pone il problema di un ricambio della direzione politica dello Stato, affrontando apertamente l'introduzione di quelle riforme che rendano possibile l'accesso delle forze politiche che raccolgono il consenso dei cittadini. Il dramma polacco, l'esaurirsi della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre, non cancellano però nessuna delle ragioni della nostra lotta — ha detto ancora Borghini — e della domanda di socialismo alla quale i comunisti italiani cercano di dare una risposta nuova ed originale.

Il Congresso ha affrontato i punti cruciali della nostra elaborazione, della nostra linea: l'eurocomunismo, la terza via, l'alternativa democratica collegando questa proposta alle prospettive ed alla realtà in una regione come l'Umbria, al bivio fra il ritorno alla marginalizzazione, dalla quale aveva contribuito a toglierla l'azione regionalista, e l'avvio di una nuova fase di sviluppo che potrebbe essere preclusa dalle scelte recessive della politica governativa.

Carnieri si è domandato quale sarebbe stata la vicenda umbra se altre forze sociali avessero guidato la sua storia recente. L'Umbria è arrivata alla soglia degli anni Settanta, alla svolta regionalista, con una storia difficile, ricca di grandi lotte, ma con sullo sfondo il duplice pericolo dell'emarginazione e del sottosviluppo. Da una antica storia di emarginazione quasi meridionale, la regione in questi anni ha ritrovato una più ampia dimensione nazionale del suo apparato produttivo proponendo su un terreno più avanzato lo sviluppo degli anni Ottanta. Ma anche se le sue contraddizioni sono oggi ad un livello più alto, i pericoli di una nuova dipendenza si stanno riprofilando all'orizzonte. I segnali erano evidenti da tempo e lo sciopero generale regionale del 7 aprile scorso li aveva colti in tutta la loro evidenza, contribuendo a conquistare alcuni risultati alla Terni, alla IBP, che seppur parziali non sono meno importanti. Ma la minaccia si è andata facendo sempre più acuta con le migliaia di occupati in meno nell'industria e nell'agricoltura, cui fa da insufficiente contrappeso l'aumento del terziario; con la crescita della cassa integrazione, le crisi aziendali e le chiusure nella piccola industria.

L'Umbria è regione complessa e contraddittoria, crocevia di grandi piani nazionali come il chimico, il siderurgico, l'energetico; convivono in questa regione la grande industria — che ha nella Terni un punto di riferimento per gli acciai speciali —, la piccola impresa, una agricoltura che deve superare distorsioni nell'assetto fondiario e andare verso una qualificazione delle produzioni. E poi l'Università e la ricerca; la cultura, con un centro di rilievo internazionale come Spoleto.

Immersa com'è nei grandi problemi nazionali, questa regione resta tuttavia in bilico fra passato e futuro, con la minaccia di veder spostati fuori dai suoi confini punti decisivi dell'organizzazione industriale, centri manageriali e commerciali; con la tendenza a divenire più un mercato di fruizione che di produzione scientifica e culturale; e con una preoccupante fuga di cervelli, acuta proprio alla Terni.

Si è discusso molto nel congresso sulle prospettive di quest'Umbria che vede a confronto due visioni ben precise del suo futuro: quella fondata sulle autonomie, concepite come punto di aggregazione di una società regionale cresciuta e moderna, nella quale governare significa costruire processi più avanzati di decisione democratica in un nuovo rapporto fra partito e istituzioni; e l'altra, che concepisce il futuro della regione come scambio contrattato tra forze separate.

L'obiettivo, allora — si è detto in più di un intervento — non è quello di lanciare solo un grido di allarme per lo stato dell'economia, sperando magari in qualche autarchico rattoppo grazie all'intervento di questo o quel ministro o sottosegretario. Bisogna puntare più alto: ad un progetto per gli anni Ottanta che non è il programma di una parte sociale o politica, ma una prospettiva di sviluppo fondata sul metodo della programmazione, che chiama in causa il complesso delle autonomie, delle forze attive della società, dei partiti con i quali i comunisti umbri vogliono misurarsi.

Quei partiti e quei sindacati che, portando il loro saluto al congresso (PSI, PDUP, DP, PRI, DC e poi la CISL e la UIL) sono entrati nel merito delle posizioni e delle proposte dei comunisti con grande rispetto ed attenzione, affermando con chiarezza che una forza come il PCI non può più essere lasciata fuori dal governo nazionale, se si vuole davvero invertire la tendenza al declino del nostro paese.

Renzo Cassigoli

Severa presa di posizione di Nilde Jotti

ROVIGO — Severa presa di posizione del presidente della Camera sui gravi fatti di Polonia. Parlando ieri sera ad Adria nel corso di una dellemanifestazioni conclusive delle celebrazioni del trentennale della disastrosa alluvione del Polesine, la compagna Nilde Jotti ha osservato che «*oggi in Polonia è stata spazzata via qualsiasi forma di mediazione politica e si è di fronte ad una dittatura militare*».

Da qui l'esigenza, ribadita con forza dal presidente della Camera, che «*si riaprano quegli spazi di libertà e di autonomia politica sindacale che con travaglio, in questi mesi, i cittadini e i lavoratori polacchi stavano conquistando*».

«*Ma la questione della Polonia* — ha aggiunto — *pone ormai in modo indifferibile la necessità di una profonda riforma in senso democratico delle forze e delle strutture politiche e sociali dei paesi del cosiddetto socialismo reale*».

Confermata l'iniziativa vaticana per tentare il dialogo

Un inviato del Pontefice partito ieri per Varsavia

Si tratta di monsignor Luigi Poggi - Il viaggio ha ottenuto il consenso del governo militare presieduto da Jaruzelski - Oggi nelle chiese sarà letto un appello di Glemp

CITTÀ DEL VATICANO — Con la partenza per Varsavia dell'inviato del Papa, mons. Luigi Poggi, l'ipotesi di una iniziativa vaticana perché in Polonia riprenda la non facile via del dialogo guadagna terreno, nonostante enormi difficoltà. D'altra parte, il consenso dato alla sua partenza dal governo militare presieduto da Jaruzelski è il segnale positivo che giunge da Varsavia ad una settimana dalla proclamazione dello stato d'assedio. È un segnale che apre uno spiraglio e che accende un speranza rispetto ad una situazione che rimane tragica.

La scelta dell'arcivescovo Poggi, che è stato ricevuto dal Papa prima di partire per la delicata missione (certamente la più importante della sua carriera diplomatica), si spiega perché il prelato, oltre ad essere uno stretto collaboratore del card. Casaroli, è dal 1973 responsabile del gruppo di lavoro per i rapporti tra la Santa Sede ed il governo di Varsavia. È accompagnato da mons. Janusz Bolonek, un polacco che da alcuni anni lavora nel dicastero estero vaticano.

La decisione del governo militare di Varsavia è stata trasmessa in Vaticano dal ministro plenipotenziario, Kazimierz Szablewski, che per tutta la giornata di venerdì scorso aveva avuto ripetuti colloqui proprio con mons. Poggi. Questi, come abbiamo riferito ieri, si era fatto portavoce dell'inquietudine del Papa e della preoccupazione espressa al suo rientro dagli Stati Uniti dal segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, il quale aveva osservato che la Santa Sede, per mancanza di contatti con l'episcopato polacco, non era in grado di «decidere se qualcosa debba essere fatto e detto». Casaroli aveva anche fatto rilevare che il preannunciato arrivo a Roma dell'inviato di mons. Glemp non era avvenuto. Questo fatto, anzi, rendeva tutto più complicato ed ogni ipotesi circa il blocco dei rapporti diventava credibile. Inoltre, le pressioni perché prendesse corpo una iniziativa vaticana si erano andate moltiplicando negli ultimi giorni sia a livello di episcopati che diplomatico. Andavano, infine, aumentando le preoccupazioni di un Papa polacco che, a partire da domenica scorsa, si era esposto più volte con dichiarazioni e con appelli — soprattutto perché non venisse versato «sangue polacco» — e da Varsavia si rispondeva con il silenzio.

Solo venerdì il governo militare di Jaruzelski faceva conoscere al Papa, per via diplomatica, il suo apprezzamento per il senso di responsabilità dimostrato dal Vaticano. Faceva, però, osservare che l'episcopato polacco e mons. Glemp non stavano comportandosi allo stesso modo. In sostanza, il governo militare pretendeva appoggio da una Chiesa senza però nulla concedere alle richieste dell'episcopato e dello stesso Giovanni Paolo II.

Perciò, il card. Casaroli ha detto significativamente che «il ruolo della Chiesa è certamente di moderazione per impedire il peggio, ma nello stesso tempo anche di chiarezza nell'affermare certi principi». Il fatto che successivamente sia stato trovato tra la Santa Sede ed il governo di Varsavia un compromesso per far partire per la Polonia mons. Poggi vuol dire che uno spiraglio per la trattativa si è aperto.

Questa mattina in tutte le chiese polacche sarà letto un messaggio del primate, mons. Josef Glemp, il quale invita tutti i polacchi a non compiere atti irrazionali perché «soltanto l'autocontrollo e il mantenimento della calma possono salvare il paese e la Chiesa che in esso compie la sua missione». Il destino della Chiesa viene associato, quindi, a quello del paese per rendere più drammatico l'appello. Mons. Glemp dice di essere consapevole delle passioni che si intrecciano e che oggi sono divenute più acute. «Fratelli — afferma — conosco la rabbia che cova da lungo tempo nella nostra patria e che si è ora rafforzata. È doloroso che ciò avvenga proprio alla vigilia delle feste di Natale, quando le famiglie hanno l'abitudine di riunirsi. Esprimo, a nome di tutto l'episcopato, profondo dolore e compassione per tutte le famiglie colpite dalla proclamazione dello stato di guerra e dalla mancanza dei loro cari». Questi ed altri problemi del paese sono stati oggetto di approfondita riflessione da parte dell'episcopato il 15 dicembre scorso, dice Glemp. Ma proprio perché l'ora è grave ed il compito supremo è quello di risparmiare al paese conseguenze addirittura irreparabili, il primate così conclude: «Noi ci inginocchiamo davanti a Dio per implorarlo che non vi siano spargimenti di sangue in quanto la nostra nazione non ha mai conosciuto lotte civili e fratricide. Vi imploriamo, in nome di Dio, di non levare una mano piena di odio l'uno contro l'altro».

Che risultati darà questo appello? Il problema è politico. Spetta a Jaruzelski dare il suo segnale.

Stamane Giovanni Paolo II parlerà in piazza San Pietro; nel suo discorso di mezzogiorno la Polonia sarà il tema centrale.

Alceste Santini

Preoccupazione in Jugoslavia

BELGRADO — Personalità e giornali jugoslavi manifestano apertamente gravi preoccupazioni per le conseguenze degli eventi polacchi. Stane Dolanc, autorevole membro della presidenza della Lega, parlando a Lubiana, ha affermato che «il focolaio di crisi è molto pericoloso e potrebbe avere gravi conseguenze non solo per la società polacca, ma anche per il movimento operaio mondiale e per le relazioni internazionali».

Il quotidiano «Borba», ritiene che «l'evolversi degli eventi polacchi avrà ripercussioni strategiche di lunga portata, innanzitutto sullo sviluppo del socialismo da basi democratiche in Polonia e altrove».

Campania: passa per un PCI rinnovato il futuro della regione

Le grandi questioni, dal Sud a quelle internazionali, affrontate in campo aperto - La relazione di Bassolino - I temi del partito

Dal nostro inviato

NAPOLI — La citazione viene, nella relazione di Bassolino, dopo circa mezz'ora da quando ha cominciato a parlare, e apre la parte corposa, politica del discorso. A essere citato è l'abate Ferdinando Galiani che, applicando il suo lucido ingegno a alcune considerazioni sul terremoto in Calabria del 1783, scriveva: «Molte volte codeste calamità distruggono le nazioni senza risorgimento: ma talvolta sono principio di risorgimento e di riordinamento di esse. Tutto dipende da come si ristorano».

È un concetto, questo, che è stato un po' il perno ideale di tutta la relazione di giovedì sera, di tutto il dibattito cominciato il giorno dopo (che si è concluso ieri sera con la replica di Adriana Seroni) e che dominerà oggi la fase finale di questo Congresso regionale campano (4500 sono stati gli iscritti che hanno preso parte al dibattito preparatorio nei congressi di sezione e nei 19 congressi di zona) con la discussione e la votazione di mozioni e documenti di vario genere.

Perno in che senso? Non tanto e non solo per quanto riguarda il terremoto del 23 novembre '80, quello «spartiacque fra il prima e il dopo», come ha detto Bassolino, ma soprattutto per quanto riguarda l'approccio complessivo a tutta la tematica politica di questo momento storico, in Campania, in Italia, in Europa e nel mondo. C'è una grande crisi — «epocale», è stato detto nel dibattito — che investe categorie di pensiero, valori, e minaccia di devastare interi pezzi di realtà: ebbene, da qui può venire la rovina, ma anche l'occasione per un «governo in avanti» della crisi.

E così, sotto il segno di questa «filosofia», le grandi questioni si legano, in un rapporto logico e stretto. La questione posta ai comunisti italiani dalla drammatica crisi polacca, non meno che il problema di un degrado irreversibile del Mezzogiorno spogliato delle stesse capacità di uscire dalla crisi perché privato progressivamente di strumenti culturali e scientifici; la crisi produttiva e l'esigenza di uno sviluppo «qualitativo», che è esigenza oggi comune al Sud come al Nord, non meno che quella della rappresentanza politica, della democrazia, dei «nuovi soggetti» sociali che non si riconoscono nei partiti: la «cultura dell'alternativa», non meno della esigenza di un rinnovamento «nel profondo» del PCI.

È naturalmente si pongono i problemi politici conseguenti. Bassolino affronta il tema della alternativa dopo aver tracciato un quadro di analisi molto efficace dello «stato della realtà» in Italia e nella Campania. E lo affronta con uno stile non rituale, quasi polemico, che ha del resto caratterizzato — un «tono» molto apprezzato dalla platea dei congressisti — tutta la relazione. L'alternativa non è solo una scelta soggettiva — è la tesi di Bassolino — ma è in qualche modo oggettiva e perciò bisogna evitare ogni pericolo di farla decadere in una formula. Essa nasce dall'esperienza del triennio della solidarietà nazionale: una politica, quella, sulla quale non si deve dare un giudizio liquidatorio, ma che è comunque fallita. Se è vero che non tutto va caricato sulle spalle del triennio, molto però sì, e questo va detto.

Bassolino ricorda lo spostamento a sinistra eccezionale che ci fu alle spalle del giugno '76 e che poneva un tema inedito: quello di una nuova direzione politica del Paese nel senso «alto», non di formule parlamentari. Noi, dice, non ci misurammo davvero con questa questione politica, con le vie, i tempi, gli strumenti per fare camminare una politica di cambiamento. Facemmo un tentativo, uno sforzo, ma fu una risposta dall'alto, viziata di politicismo. Nei fatti passò una funzione riduttiva dell'essere forza di governo e una cultura della omologazione tra le forze politiche. Qui occorre una critica e autocritica severe, e «pratiche», reali, non solo a parole. Dobbiamo sapere con chiarezza che la solidarietà democratica è una pagina chiusa per sempre e perciò dobbiamo concepire l'alternativa — e più che mai nel Mezzogiorno — non come una variante della solidarietà nazionale. Non tutto è sempre continuità, figlio di ciò che c'era prima, ma ci sono momenti di svolta profonda, e l'alternativa è stata e deve essere una svolta. Questo non deve significare dipingere la DC come un mostro, demonizzarla, ma prendere atto della sua crisi, della crisi del suo sistema di potere soprattutto nel Mezzogiorno, e lavorare per acuire quella crisi. Quello di cui c'è bisogno è della unità a sinistra ma per fare vere riforme, e queste la DC non può farle perché chiedono prezzi che essa non è disposta a pagare.

Intorno a questo tema — e alle specifiche analisi e risposte nuove che comporta — ha ruotato il Congresso, arricchito da una serie di contributi di alto livello e interesse.

Biagio De Giovanni — riprendendo il tema della Polonia sul quale Bassolino era stato molto chiaro — ha detto che occorre prendere atto del fatto che nel partito la posizione assunta con il documento della Direzione e con le dichiarazioni di Berlinguer non è accettata pacificamente, e su questo dunque bisogna discutere, non cercare di fare finta di niente. De Giovanni ha poi condiviso l'analisi negativa sul triennio, aggiungendo che il partito è apparso poi troppo a lungo come bloccato, chiuso in sé. La battagia delle idee ci è rimessa in movimento sulla tematica della «crisi del progetto», vista spesso come ineluttabile conseguenza della crisi dello Stato e dunque come obbligata rottura fra idee e politica, fra intellettuali e partito. L'ultimo CC ha però dimostrato che la via di un nuovo rapporto si può trovare, purché si torni alla cultura dell'alternativa sulla base di un franco confronto di idee.

Un tema toccato da De Giovanni riprendeva una parte della relazione di Bassolino relativa al terrorismo e alla camorra. Fenomeni che qui nel Sud e in Campania hanno mutato carattere tendendo sempre di più a porsi — un po' sul modello della P2 — come veri «partiti», cioè forza di governo alternativa a quella politica, di pezzi interi di realtà, di territorio. E questo chiede una risposta «alta» di democrazia. Minopoli ha insistito sulla necessità di attrezzare l'alternativa con un programma ambizioso e realistico, tale da consentire la formazione di un vero schieramento politico che comporta subito una iniziativa verso il PSI: nei cui confronti la critica deve essere politica (il fallimento della governabilità) e non ideologica.

Guido Bolaffi (CGIL) ha affrontato i temi dello sviluppo: oggi sviluppo non comporta più occupazione, i tempi di lavoro e non lavoro sono diventati diversi, il lavoro non è più nemmeno corrispondente a identità culturale e di classe e dunque lo stesso modo dell'agire politico è cambiato. Michele Tamburrino ha insistito sul tema: siamo in piena fase liberistica, oggi più che ieri, perché si assiste a licenziamenti di massa il cui scopo non è — si badi — il rinnovamento tecnologico, ma la espulsione della mano d'opera. Se non si reagisce con una «strategia politica» delle lotte, se si continuano lotte area per area, azienda per azienda, si va fatalmente a sterili contrapposizioni fra Nord e Sud.

La compagna Angela Francese ha trattato del tema del lavoro — governo della mobilità e della occupazione — in relazione ai limiti delle risorse. Un interessante contributo è venuto da Rina, che ha ricordato la nota lotta a Sapri nel '79 per l'ospedale civile, quando il Comitato di lotta che guidò il movimento, si rivelò prezioso strumento «nuovo» di partecipazione politica (e poi le sinistre conquistarono il Comune). Altri contributi di rilievo sono venuti da Antonio Polito (troppo spesso si sono frenate le spinte sociali, in passato, sacrificandole alla mitologia delle «compatibilità» del sistema), Velati (no al continuismo con la politica del triennio), Cozzolino, Dacunto, Pulcrano, Ferrara, Nespoli, Coscia e molti altri.

Il Congresso ha vissuto anche momenti di sincera emozione. Quando ad esempio il compagno Mario Palermo, aprendo il Congresso, ha parlato della sua lunga milizia nel PCI e ha con amara energia sostenuto la giustezza della posizione oggi assunta dal partito in relazione al dramma polacco. O quando il Congresso in piedi, venerdì sera, ha salutato con un lungo applauso l'annuncio che la Giunta Valenzi era stata rieletta al suo posto di governo e di battaglia.

Ugo Baduel

La CGT francese divisa sulla Polonia

Un gruppo di dirigenti nazionali, sette federazioni e cinque sindacati si dissociano dalla linea della direzione

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Si è manifestato di nuovo ieri sera a Parigi per il ripristino delle libertà in Polonia. Socialisti, CFDT, FEN, radicali di sinistra e PSU avevano organizzato alle 18 un comizio alla porta di Versailles e migliaia di persone hanno risposto a questa iniziativa che corrisponde in pieno all'emozione che continua a percorrere le file della sinistra francese. All'appuntamento mancavano il PCF e la CGT. La linea adottata dai comunisti e dalla direzione del sindacato di cui questi sono la maggioranza, quella secondo cui «non si deve fare nulla che possa ostacolare la soluzione pacifica» del dramma polacco è la ragione ufficiale di questa assenza. La stessa ragione che vedrà comunisti e CGT assenti dallo sciopero di un'ora indetto da tutte le altre centrali sindacali per lunedì in tutta la Francia, per chiedere la liberazione dei sindacalisti incarcerati e la fine dello stato d'assedio in Polonia. Questa è, almeno, la posizione ufficiale; tuttavia la settimana scorsa, alla grande manifestazione parigina non pochi militanti comunisti aderenti alla CGT hanno ignorato le indicazioni delle rispettive direzioni, e non è detto che lunedì non avvenga la stessa cosa.

È soprattutto nella CGT che la linea assunta sulla crisi polacca viene discussa, non rispettata o addirittura apertamente sconfessata. Non è esagerato parlare di una atmosfera di malessere nei confronti di un atteggiamento che si giudica contrario ai sentimenti di larga parte dei lavoratori. Sette federazioni, cinque sindacati nazionali di categoria, nove membri della commissione esecutiva ed un segretario confederale della CGT si sono schierati ieri a favore dello sciopero di lunedì ed un «coordinamento sindacale CGT per la Polonia» si è costituito tra i dissidenti, ed ha lanciato una petizione nazionale in cui, espressa la più viva «indignazione» per gli avvenimenti polacchi, ci si dice «scandalizzati» per le prese di posizione dell'esecutivo confederale che «sanziona di fatto l'aggressione contro i lavoratori polacchi» e si chiede di «condannare pubblicamente lo stato d'assedio, esigere la liberazione di tutti i sindacalisti imprigionati, il ripristino delle libertà e dei diritti sindacali strappati nell'estate dell'80».

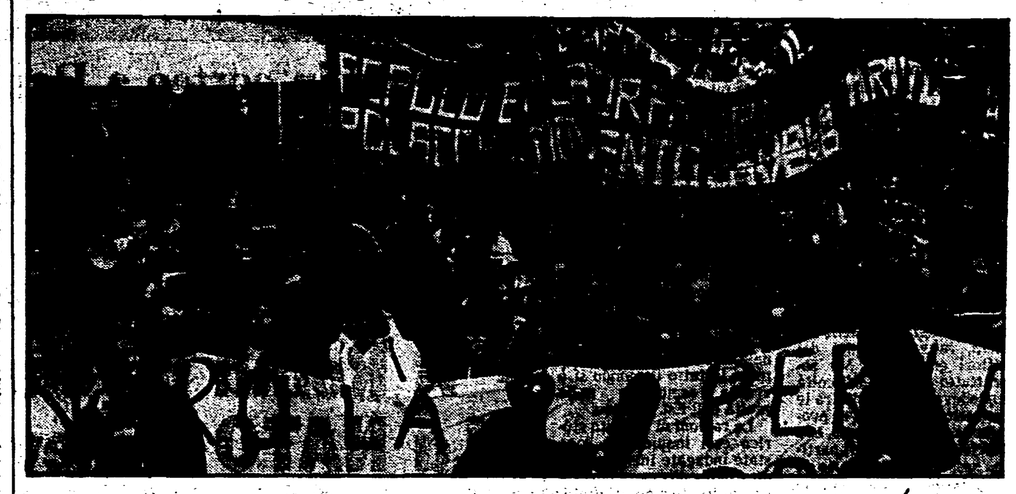
Il segretario della CGT Henry Krasucki tuttavia è tornato a ribadire ieri la posizione ufficiale secondo cui «errori sono stati commessi da una parte e dall'altra», e l'atteggiamento più responsabile da assumere è quello di non fare nulla che possa apparire come una «ingerenza». Per contro Krasucki chiama i lavoratori francesi «a mobilitarsi per mettere in scacco tutti i tentativi di una utilizzazione partigiana degli avvenimenti per indebolire la CGT».

Da parte loro, i nove dissidenti della commissione esecutiva sostengono che è necessario «affrontare nella unità la ricerca di tutte le iniziative che l'evoluzione degli avvenimenti impone». «In tali circostanze i lavoratori non comprenderebbero — dicono — che le divergenze sindacali non possono essere superate e che il movimento operaio francese si trovi così parzialmente paralizzato».

Franco Fabiani

I giovani scendono nelle strade a Roma, Milano, Modena

Insieme con gli studenti le delegazioni operaie in rappresentanza delle fabbriche - I protagonisti dei cortei per la pace rivendicano il superamento della politica dei blocchi



ROMA — «Roma-Danzica, la stessa lotta». Così dice lo striscione enorme, grandi lettere nere su sfondo rosso, che apre il corteo. Ancora in piazza ieri i giovani, gli studenti di Roma. Dopo il 15 ottobre, dopo la grande giornata del 24, dopo le migliaia di assemblee dei giorni scorsi, la manifestazione che ieri mattina ha attraversato il centro, da piazza Esedra a piazza di Spagna, non poteva che avere la Polonia nel cuore.

A migliaia con l'entusiasmo ormai noto, con la rabbia che nasce dagli avvenimenti di questi giorni, da tutte le scuole romane sono arrivati all'appuntamento del coordinamento romano degli studenti per la pace.

«Porre fine alla razza umana o rinunciare alla guerra» diceva lo striscione del liceo Cavour. «È una frase di Einstein» spiega uno dei giovanissimi che lo sostiene, quindici anni al massimo. Ed ogni scuola, da quelle famose del centro storico, il Visconti, il Mamiani, il Tasso, il Virgilio, a quelle della periferia, via Aquilonia, Carlo Moneta, ha il suo striscione ormai «glorioso» «Li abbiamo preparati per le prime manifestazioni della pace, e la battaglia è appena cominciata», dice una ragazza del liceo Visconti. «Diventeranno vecchi e logori a forza di sfilare con noi».

Non c'è stanchezza o disillusione nella manifestazione degli studenti romani. Chi credeva che le tragiche vicende di Polonia potessero infierire un colpo al movimento della pace, non ha capito. Negli slogan, nelle discussioni questi avvenimenti si intrecciano, sono un tutt'uno con quelli ormai storici, il «no» alla politica dei blocchi, ai missili a Comiso, alle armi nucleari. «Jaruzelski non lo scordare mai, il socialismo si fa con gli operai», «I giovani di Praga ce l'hanno insegnato: il socialismo non è un carro armato» erano gli slogan più urlati. Ma anche: «Dalla Sicilia alla Scandinavia: no alla Nato e al Patto di Varsavia» e «Austerità, disoccupazione: così pagano la bomba al neutrone».

Pace e libertà come binomio inseparabile, come richiesta ed esigenza prioritaria, sono la forza di questi giovani che sono tornati con grande slancio alla politica. «Per la pace, per il disarmo, per l'autodeterminazione dei popoli» dice lo striscione del coordinamento romano e «Per la Polonia, pace, democrazia, libertà, socialismo», quello della federazione comunista che, insieme a molte altre forze politiche, e a rappresentanze di fabbriche, ha aderito alla manifestazione.

Alle 11 piazza di Spagna è piena. Intervengono brevemente in molti: un rappresentante di una scuola, uno del movimento per la pace, uno della Fgci, uno a nome dei sindacati unitari. Una delegazione parte per il Campidoglio. Chiederà che la giunta comunale preveda una sede da utilizzare per convegni, incontri, momenti di studio per la pace. Si chiamerà, appunto, Casa della Pace. Ancora canti e slogan: «L'internazionale» e «Bandiera rossa» insieme a «I veri comunisti stanno qua, per il socialismo e per la libertà».

* * *

MILANO — Diverse migliaia di persone hanno partecipato nel pomeriggio di ieri a Milano alla manifestazione organizzata dal comitato per la pace per il ripristino delle libertà civili e sindacali in Polonia. Un corteo è partito da largo Cairoli ed ha percorso le vie del centro, scandendo slogan di solidarietà con il popolo polacco. «Socialismo, democrazia, per la Polonia questa è la via» è stata la frase più ripetuta nel corso dell'iniziativa. Alla manifestazione ha preso parte una rappresentanza dei delegati al congresso regionale lombardo del PCI in svolgimento a Milano (una mozione in questo senso è stata presentata dalla FGCI).

La manifestazione, che ha visto la partecipazione anche di FGCI, DP e PDUP, non è stata isolata: decine e decine di iniziative si sono svolte in provincia e nei principali centri della Lombardia. A Sesto San Giovanni e Monza, i giovani sono scesi in piazza legando i temi della tragedia polacca a quelli della pace.

Nel frattempo si rinnovano da Milano gli appelli per una soluzione al dramma polacco: significativo quello sottoscritto da 400 docenti e ricercatori delle università milanesi. In esso si afferma che «in Polonia l'indipendenza e i diritti fondamentali dell'uomo sono messi in pericolo da una brutale dittatura militare, conseguenza diretta di un sistema politico che si autodefinisce socialista».

Ricercatori e docenti milanesi chiedono infine «che sia garantita l'esistenza di Solidarnosc, che dirigenti sindacali, intellettuali e operai arrestati siano rimessi in libertà e che sia garantito il rispetto per la vita, la libertà personale e la dignità di tutti i polacchi».

* * *

Anche nelle strade di Modena ieri si è svolta una manifestazione in appoggio al popolo polacco, con la partecipazione di migliaia di giovani.

NELLA FOTO: un momento della manifestazione per la pace di ieri a Roma

Licio Gelli si rifugia in Honduras ma minaccia ancora gli «amici»

ROMA — Licio Gelli ha trovato rifugio in Honduras. Lo afferma il settimanale «Panorama» in un servizio nel quale si dice che l'ex capo della loggia massonica «P2» avrebbe ottenuto per questo paese perché «l'Honduras non ha mai firmato un trattato di estradizione con l'Italia».

«Di conseguenza — afferma ancora il giornalista — Gelli anche se venisse individuato e arrestato dall'Interpol non potrà mai essere consegnato alla magistratura romana. Più avanti si afferma che «in Argentina, in Uruguay e in Paraguay molte parte cominciano ad esergli sbattute in faccia soprattutto dopo l'espulsione dalla massoneria italiana decisa dall'alto corso del grande oriente». Che si sente più sicuro lo dimostrerebbero alcune telefonate fatte da Tegucigalpa, capitale dell'Honduras, a Roma, alcune delle quali intercettate dalla polizia.

In una di queste a un «fratello» militare ha annunciato: «Di' a tutti di stare tranquilli. È ormai pronto il mio libro bianco. Sarà una bomba».